

Trionfo del Cuore

IL GIORNO PIÙ GRANDE
DELLA MIA VITA

PDF - Famiglia di Maria

settembre - ottobre 2016

N° 39

Il giorno decisivo della vita

In una bellissima preghiera a san Giuseppe, che non è solo il patrono della Chiesa, ma anche il patrono dei morenti, si dice: "...guidami per mano verso il giorno più grande della mia vita: il mio ingresso nel Cielo".

Verso "il giorno più grande della mia vita"?! A pensarci bene, il giorno della morte è davvero il più grande perché, terminata la vita terrena, ha inizio un cammino verso la Casa della felicità celeste presso Dio, che durerà in eterno.

*N*ell'affaccendarsi, nei rumori e nei pensieri di tutti i giorni, nel pianificare il futuro, nelle difficoltà della vita in famiglia o sul lavoro, facilmente si dimentica che il nostro tempo sulla terra è limitato! Qui siamo in cammino verso l'eternità, perché la nostra vera casa è il Cielo. Gesù stesso ce ne parla quando dice: *"Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, vi avrei mai detto: 'Vado a prepararvi un posto?'"* Gv 14,2

Questa promessa del Signore è consolante se, pensando al momento della nostra morte, l'angoscia o la tristezza ci assalgono. Per chi sa che la sua vera casa è nel Cielo, molte situazioni dolorose perdono la loro tragicità, perché tutto passa.

Nella società attuale il pensiero della morte è del tutto allontanato, si è disposti a tutto per restare eternamente giovani e chi si prepara a morire? Soprattutto quando non c'è più una fede sicura sulla vita eterna! La paura della morte è profonda nell'uomo e certamente è quella che spaventa di più. Anche Gesù l'ha conosciuta. Egli l'ha vissuta per noi, per non lasciarci soli nella nostra ora della morte, perché siamo incoraggiati ad abbandonare tutti e tutto e ad affidarci completamente alla misericordia di Dio: *"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"*. Lc 23,46

Morire è difficile e per questo sarebbe necessario prepararsi per tutta la vita a questo attimo affinché non ci capiti come ad un amico di san

Tommaso Moro. Nonostante tutta la pazienza e la forza di persuasione da parte di Tommaso, nel convincerlo a cambiare il suo stile di vita, quegli rispose con spensieratezza: *"C'è ancora tempo. Mi convertirò sul letto di morte, implorando la misericordia di Dio"*. Però le cose andarono in modo diverso. Improvvisamente quel superbo uomo di mondo, ebbe un grave incidente di caccia e morì tra grandi dolori, bestemmiando: *"Che mi prenda il diavolo"*. Questo fatto, realmente avvenuto, sembrerebbe incredibile se non fosse stato tramandato dal santo martire Tommaso Moro.

La morte ci può sorprendere inaspettatamente, ma non dovrebbe trovarci impreparati. Il miglior modo di prepararsi alla morte è confessarsi e ricevere la Santa Comunione, perché con l'Eucaristia portiamo dentro di noi Colui verso il quale andremo. Non dovremmo mai esitare a chiamare un sacerdote presso un morente perché il più grande aiuto in quelle ore è l'unzione degli infermi. *"Con la sacra unzione degli infermi, il malato riceve la forza e il dono di unirsi ancora di più alle sofferenze del Signore ... La sofferenza, conseguenza del peccato originale, riceve un nuovo senso e partecipa all'opera divina di Gesù"* (Catechismo della Chiesa cattolica).

Ogni morte, affrontata con amore, può essere trasformata in una morte d'amore, se il morente unisce le sue sofferenze a quelle del Signore.

Ecco perché il catechismo insegna: *“I malati, che ricevono questo sacramento, contribuiscono al bene del popolo di Dio”*, perché le loro sofferenze portano frutto in altre anime.

*G*esù ha promesso a santa Faustina che, in particolar modo per gli agonizzanti, la coroncina alla Divina Misericordia, recitata per loro, è una grazia inestimabile; vale soprattutto quando non è presente un sacerdote, cosa che purtroppo capita di frequente. Ma anche per chi è in vita: *“Chiunque la reciterà, otterrà tanta Misericordia nell’ora della morte... Anche se si trattasse del peccatore più incallito se recita questa coroncina una volta sola, otterrà la grazia dalla Mia infinita Misericordia... Se la reciteranno peccatori incalliti, colmerò di pace la loro anima, e l’ora della loro morte sarà serena”*.

Un’indicazione preziosa come preparazione alla morte viene da san Domenico Savio (1842-1857). Vent’anni dopo la sua morte, in un sogno-visione, egli apparve nella gioia celeste al suo padre spirituale. Don Bosco racconta: *“Ho chiesto a Domenico cosa lo avesse consolato mentre stava morendo: ‘La virtù della purezza che hai preservato?’. - ‘No; anche quella, ma non da sola’. - ‘Forse la gioia di una coscienza serena?’. - ‘Questo va bene, ma esiste qualcosa di ancora più importante’. - ‘Ti ha aiutato forse la speranza del paradiso?’. - ‘Neanche’. - ‘Sarà stato il tesoro delle tue tante opere di bene?’. - ‘No, no’. - ‘Allora, cosa ti ha dato forza nell’ultima tua ora?’. Domenico ha risposto solennemente: ‘Quel che mi ha dato maggior forza morendo è stato l’aiuto potente della Madre del Salvatore! Dillo a tutti i tuoi figli. Finché sono in vita, non dovrebbero mai dimenticare di ricorrere a Lei nella preghiera’.*”

*S*an Massimiliano Kolbe, che davvero amava l’Immacolata, la sera aveva l’abitudine di lasciare il suo orologio da polso e i suoi occhiali ai piedi di una sua statua. Sorridendo spiegò: *“Gli occhiali rappresentano i miei occhi, i miei pensieri, il mio lavoro. L’orologio, il tempo che ancora mi rimane. Tutto appartiene a Lei, solo a Lei, a me non resta nulla. Ho dato tutto a Lei perché ne faccia ciò che vuole”*. Significa che ogni giorno era pronto ad essere chiamato da questa vita.

*D*i san Vincenzo de’ Paoli si racconta che sul letto di morte era molto tranquillo e sottomesso alla volontà di Dio. Quando gli fu chiesto se non avesse paura della morte, rispose: *“Da 18 anni non sono mai andato a letto senza essermi preparato a morire quella notte. Ecco perché è tanto facile per me”*.

*S*e chi si trova in punto di morte ha perdonato tutti ed egli stesso ha ottenuto il perdono, se può lasciarsi alle spalle tutto ciò che lo lega al mondo e riesce ad abbandonarsi con piena fiducia alla misericordia di Dio, allora alla domanda: *“Ha paura della morte?”*, risponderà come Madre Teresa. La santa guardò per un attimo negli occhi il noto giornalista Renzo Allegri e poi, con un sorriso, rispose: *“No, per nulla! Morire significa tornare a casa. Lei ha forse paura di tornare dai suoi cari? Con nostalgia aspetto la morte. Lassù incontrerò Gesù e tutte le persone alle quali ho cercato di dare affetto. Incontrerò tutti i bambini che ho tentato di salvare e che, morendo nelle mie braccia, mi hanno guardato come fossi la loro madre. Incontrerò tutti i poveri che ho assistito. Insomma rivedrò tutte le persone che mi erano care qui sulla terra. Allora sarà un incontro bellissimo”*. Mentre parlava, i suoi occhi brillavano di gioia e di felicità.

Credi davvero nella vita dopo la morte?

Una vita dopo la morte? Ogni persona, prima o poi, si chiede se esista davvero.

La nostra fede nel Signore risorto non lascia spazio a dubbi e nel Credo professiamo: “Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”. Ma quando ci confrontiamo realmente con la morte, non è così facile esprimere queste parole con convinzione. Persino la piccola santa Teresina, che fin dall’infanzia si rallegrava al pensiero di andare in Cielo, durante gli ultimi mesi di vita visse un tale buio spirituale da scrivere nella sua autobiografia:

*“Quando canto la felicità del paradiso, l’eterno possesso di Dio, non provo nessuna gioia, perché canto solo
ciò CHE VOGLIO CREDERE”.*

P. Manfred Hösl SJ ha paragonato la nostra vita sulla terra alla vita di un bambino nel grembo della mamma. Possa questa storia profonda, e allo stesso tempo umoristica, aiutarci a consolidare la nostra fede nella vita dopo la morte.

*N*el grembo di una donna incinta c’erano tre piccoli embrioni. Il primo era un piccolo credente, il secondo un piccolo dubbioso e il terzo un piccolo scettico. Verso la fine della gravidanza chiacchieravano fra loro del loro futuro.

Il dubbioso chiese: “Credete nella vita dopo il parto?”. - “Certo!”, rispose il credente con una sicurezza disarmante: “Esiste! Il nostro vivere qui serve solo affinché cresciamo, ci prepariamo per la vita dopo il parto, per essere abbastanza forti per ciò che ci aspetta”.

Il piccolo scettico non riusciva a seguire questi pensieri: “Sciocchezze! Non c’è una vita dopo il parto! E come sarebbe?”.

Il credente non si lasciò confondere: “Non lo so esattamente, ma sicuro ci sarà più luce che qui. E forse saremo anche capaci di camminare con le gambe e mangiare con la bocca”. Immediatamente il piccolo scettico replicò: “Ma è assurdo! Camminare è impossibile! E mangiare con la bocca? Che idea strana! Siamo nutriti attraverso il cordone ombelicale! E ti dico una cosa: la vita dopo il parto è da escludere. Già adesso il cordone è troppo corto”.

Il credente aveva tutta un’altra opinione: “Sì, ci sarà sicuramente. Solo sarà tutto un po’ diverso”. Il piccolo scettico trovò allora la sua carta vincente: “Mai nessuno è tornato dopo il parto. Il parto è la fine della vita. E in fin dei conti la vita è un tormento unico ed è buia”. Non poteva forse aver ragione il piccolo scettico? Tutto sembrava a suo favore, ma il piccolo credente non si lasciò distogliere: “Anche se non so come sarà esattamente la vita dopo il parto, sono sicuro che vedremo la mamma e lei si prenderà cura di noi”. Fu troppo per il piccolo scettico: “Una mamma?!? Tu credi in una mamma? E dove sarebbe ora?”.

Con una certezza, che fece cambiare idea al piccolo dubbioso, il credente rispose: “Ma qui! Tutta intorno a noi! Noi siamo e viviamo in lei e grazie a lei! Senza di lei non esisteremo neanche”.

Per il “razionalismo” del piccolo scettico questi pensieri erano solo pura fantasia: “Stupidaggini! Non mi sono mai accorto della presenza di una madre, per cui è logico che non esiste”. Eppure il piccolo credente, con il suo cuore aperto e fiducioso, intuiva qualcosa che il futuro gli

doveva ancora rivelare e disse: *“Qualche volta, quando siamo completamente in silenzio, la puoi sentire cantare. O addirittura percepire*

quando lei accarezza il nostro mondo. Sai? In ogni caso, io credo che la nostra vera vita comincerà solo dopo”.

Giuseppe Cafasso, padre dei disperati

Tutti conoscono Don Bosco, l’apostolo della gioventù, pochi però sanno qualcosa del suo padre spirituale, Giuseppe Cafasso, di soli quattro anni più grande di lui.

La sua vita fu una lode unica alla misericordia di Dio. Si adoperò soprattutto per la salvezza delle anime abbandonate da tutti. Nel nome di Dio prometteva loro, e anche subito, il paradiso!

*N*ella metà del XIX secolo, don Cafasso, umile professore di morale e instancabile sacerdote, divenne un modello e l’educatore di una generazione di santi sacerdoti nella città di Torino e in Piemonte. Ma c’è un altro aspetto della sua vita: la sua speciale sollecitudine per i casi senza speranza, per i carcerati e i condannati a morte, abbandonati da tutti a causa dei loro vizi e dei loro peccati. Don Giuseppe non lasciava senza assistenza i “suoi condannati”! Tre volte a settimana visitava le quattro prigioni torinesi, nelle quali infuriavano terrificanti condizioni morali e sanitarie. Egli, “l’amico delle loro anime immortali”, chiamava gli assassini, i ladri, gli imbroglianti e tutti i carcerati, i suoi “prediletti, amici e beniamini” e non risparmiava nessuno sforzo per la loro conversione. Diceva: *“I miei carcerati e i condannati all’impiccagione sono il campo di lavoro del mio cuore ... tra loro mi trovo a mio agio: qui non ho più alcun fastidio; una sola cosa desidererei: avere qui una camera anche per me per stare giorno e notte con i miei amici”*.

Di solito saliva lentamente e attentamente le scale, ma in carcere era “come un pesce nell’acqua, correva lungo i corridoi, saliva e scendeva lieto e felice i gradini umidi e bui”, che quasi si dimenticava di tornare a casa. Pensando sicuramente ai

suoi prigionieri, don Cafasso disse in un’omelia: *“Il Signore è sempre disposto ad usare misericordia, ed è tale questa sua volontà, che si tiene più offeso del disperare, che non del peccato stesso di cui si disperava”*.

Conquistava i più induriti e contrari per mezzo di un amore costante ed una perseverante bontà. Nessuna bestemmia, nessuna parola cattiva, nessun insulto rivolto alla sua piccola statura e alla sua gobba impedivano a don Cafasso di portare ripetutamente regali ai suoi “prediletti”: tabacco, pane, vino, vestiti oppure frutta. Se alle volte veniva derubato, taceva e non esitava a dare del denaro alle guardie affinché trattassero meglio “i suoi figli”. Persino quando una volta i carcerati cominciarono a bombardarlo con i noccioli della frutta, da lui stesso appena ricevuta, tranquillizzò i secondini indignati: *“Lasciateli un po’ fare, non hanno altri divertimenti, poveretti!”*.

Attraverso queste opere di misericordia corporali, con tenacia e pazienza, il santo si apriva una strada nei cuori induriti. Un sacerdote curioso chiese una volta ad un gruppetto di detenuti il segreto del successo di don Cafasso; questi gli risposero: *“Ci fa pregare, ci istruisce, ci confessa. Vi sono, è vero, dei restii, ma non tardano molto ad essere accalappiati da lui”*.

Un'altra volta un carcerato, stanco della vita, prese la decisione di uccidere don Cafasso per essere così a sua volta condannato a morte. Si dichiarò malato e chiese di potersi confessare. Appena entrato don Giuseppe percepì lo strano e agitato modo di comportarsi del paziente". Con serenità totale e quasi materna tenerezza trovò accesso a quel povero cuore, cosicché il disgraziato consegnò di sua volontà l'arma pronta per il delitto e si confessò con vera contrizione.

I condannati a morte, che egli addirittura chiamava "i miei santi impiccati", furono i più cari a don Cafasso. Nella causa di beatificazione leggiamo che tra questi, tutti coloro che mostravano una certa buona volontà, chiedevano del "prete della forca" (come era conosciuto). Da quelli che non chiedevano un sacerdote, andava egli stesso per conto suo. Ai suoi tempi furono 68 i condannati a morte da lui assistiti.

Durante le prime ore, dopo la sentenza di condanna a morte, normalmente non si può trattare con un detenuto. Grazie alla sua ricca esperienza, il pastore delle anime sapeva dei loro scoppi d'ira fino allo sfinimento e conosceva quella disperata, apatica rassegnazione che li seguiva. Solo quando al condannato a morte veniva portato l'ultimo pasto nel "Confortatorio" – una piccola cappella con accanto una stanza per dormire – arrivava il momento di don Cafasso. Si preparava a lungo in silenzio. Nessuno sapeva dei suoi digiuni, delle veglie, delle Sante Messe offerte e delle flagellazioni per i suoi più abbandonati. Si sedeva accanto al condannato sulla branda, lo ascoltava, lo tranquillizzava e lo consolava come una madre. Aspettava fino a che l'infelice finalmente non si addormentava sereno.

Fin da subito il giovane Don Bosco aiutò il suo padre spirituale a confessare i condannati a morte. Un giorno però, durante il percorso fino al luogo dell'esecuzione, svenne e da quella volta in poi don Cafasso non lo prese più con sé sul luogo del supplizio.

Don Bosco scrisse: *"Don Cafasso era unico nell'ispirare grande confidenza in chi appariva disperato; egli aveva il dono di mutare la disperazione in viva speranza ed infiammato amor di Dio"*.

Un detenuto, che all'inizio si era opposto fortemente a don Giuseppe, gli chiese: *"Crede davvero che la mia anima si possa salvare dopo tanti crimini?"*. Per risposta si sentì dire: *"Non solo io lo credo possibile, ma lo credo certo: se voi foste già nell'anticamera dell'inferno e vi restasse fuori ancora un cappello, ciò mi basterebbe per strapparvi dalle unghie del demonio e trasportarvi al paradiso."* Come una volta Gesù al buon ladrone, così Giuseppe Cafasso prometteva ai suoi condannati: *"Appena morto, voi andrete subito in paradiso"*. *"Come subito in paradiso? Nemmeno in purgatorio?"*: chiese uno. *"Non ci andrete, ma andrete di volata in paradiso pertanto, quando vi sarete giunto, vi recherete subito a ringraziare la Madonna ... e le direte di preparare un posto anche per me"*.

Persino quando il carro con il condannato e i carnefici attraversava la città, don Cafasso restava fedelmente accanto al "figlio" e rinnovava insieme a lui l'abbandono in Dio e l'atto di contrizione. Per distrarlo dalla curiosità della folla chiassosa, sfogliava con lui riviste con immagini della Madonna o gli mostrava scene della vita dei santi.

Il generale Ramorino, accusato di alto tradimento e condannato a morte, venne incoraggiato dal santo durante il tragitto verso il luogo dell'esecuzione: *"Vede quanto popolo ci circonda? Non sarebbe bene ch'ella gli facesse una predica? Varrebbe più una parola delle sue che cento delle nostre"*. Il generale si scusò di non sapere cosa dire e don Giuseppe rispose: *"Basta baciare il Crocifisso, e la predica è fatta"*. Ramorino acconsentì e subito baciò riverente il Crocifisso davanti a tutti, con grande commozione della folla. Don Cafasso rimase con lui fino ai colpi dei fucili.

Allo stesso modo assisteva fino all'ultimo istante i destinati a morire sulla forca, porgeva loro il Crocifisso per un bacio, dava l'assoluzione generale, li accompagnava sul palco salendo la scaletta. Tante volte la folla curiosa e stupita sentì parole inaspettate dalla bocca dei giustiziati: *"Pregate per me, ch'io spero fra poco di pregare per voi"*. Un altro disse: *"Fratelli miei, sono il più"*

tranquillo tra voi!”. Don Cafasso disse poi che, tastatogli il polso, glielo aveva davvero trovato sereno e tranquillo. Un'altra volta uno, contento e sicuro, disse: *“Finora le ho sbagliate tutte, ma spero d'indovinar l'ultima, e questa mi compenserà delle altre. Vado in Cielo”*.

Le sere di tali giorni, nella ricreazione, don Giuseppe riferiva dettagliatamente di queste

conversioni ai seminaristi che avevano pregato con fervore. Con grande gioia parlava di quelli che, anche se all'ultima ora, avevano seguito Gesù e così erano stati pienamente ricompensati con il Cielo. Per questa sua viva convinzione don Cafasso chiedeva l'intercessione dei “suoi santi impiccati” e testimoniò spesso: *“Non mi hanno mai piantato in asso”*.

La Pia Unione del Transito di san Giuseppe

Il 17 febbraio 1913, a Roma, fu fondata la “Pia Unione del Transito di san Giuseppe”. Appena un anno dopo, per il numero straordinario di iscritti, Papa Pio X la elevò alla dignità di associazione “Primaria” a norma del diritto canonico. Il primo obiettivo della Pia Unione è la preghiera per ottenere, con l'intercessione di san Giuseppe, patrono dei morenti, la grazia di una “santa morte” per tutti coloro che sono prossimi a morire, particolarmente per quelli per i quali non prega nessuno.

LIl 23 ottobre 2011, quando don Luigi Guanella è stato dichiarato santo da Papa Benedetto XVI, la “Pia Unione del Transito di san Giuseppe”, da lui fondata, contava un milione di iscritti. A dare origine all'opera furono la fiducia illimitata di don Luigi in san Giuseppe e il suo cuore paterno e profondamente buono di sacerdote, che avrebbe voluto aiutare tutti i sofferenti. E quale pena più grande se non quella di coloro che sono vicini a lasciare questa terra? Quante persone si trovano a morire completamente sole, senza l'assistenza di un sacerdote e senza sacramenti! Eppure quelli sono i momenti più decisivi per la vita eterna.

Don Luigi aveva già dedicato una chiesa, fatta costruire a Roma non lontano dal Vaticano, al transito di san Giuseppe, quando in lui crebbe sempre più il desiderio di assistere i moribondi.

Se, nell'ora più difficile e importante della vita, non potevano essere assistiti dall'affetto caloroso dei parenti e degli amici, almeno avrebbero dovuto essere accompagnati dalla preghiera. Quando don Guanella presentò il progetto della “Pia Unione” al suo amico personale, il santo Papa Pio X, questi non solo ne fu entusiasta, ma volle essere il primo iscritto all'opera. E così fu.

Pensando alle innumerevoli vittime della Prima Guerra Mondiale, i figli spirituali di don Guanella cercarono poi un modo per essere ancora più intensamente di aiuto. La loro proposta fu la “Santa Messa perenne”, una forma particolare di aiuto spirituale per i morenti, *“in modo tale che non si perda nessuno”*, come don Guanella chiedeva fortemente. Ogni sacerdote, che aderisce a questa santa opera di misericordia,

si impegna a celebrare una volta l'anno, in un giorno a lui assegnato, una Santa Messa per i morenti. In poco tempo si sono iscritti a quest'opera cardinali, vescovi e sacerdoti di tutto il mondo. Dal 1917 tutti i Papi hanno sostenuto e partecipato a questa iniziativa. Papa Benedetto XV fu il primo a celebrare ogni prima Messa del mese con questa intenzione. Dal 1981 anche Papa Giovanni Paolo II si impegnò a dedicare ai morenti i tesori di grazie della Santa Messa ogni 26 maggio e a ricorrere all'intercessione di san Giuseppe perché li assista come padre e patrono. Per iscriversi alla "Pia Unione del Transito di san

Giuseppe" è sufficiente dare il proprio nome e l'indirizzo. Poi si riceve una pagellina a conferma dell'iscrizione. Con l'adesione ci si impegna a recitare mattina e sera questa breve preghiera per i morenti: *"San Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo e vero sposo di Maria Vergine, prega per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte)"*. L'iscrizione non costa nulla ed è valida per tutta la vita. Oltre all'apostolato di preghiera per i morenti e alla Santa Messa perenne, la Pia Unione promuove e diffonde la venerazione a san Giuseppe e l'imitazione delle sue virtù.

Don Luigi Guanella (1842-1915) è fondatore di due congregazioni religiose: "I Servi della Carità" e le "Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza". Da salesiano fu formato per tre anni dallo stesso Don Bosco. Presso di lui imparò la fiducia nella Provvidenza e scoprì il suo grande affetto per i poveri, specialmente per i senza tetto, per gli uomini con disturbi mentali o motori, affetti dalla sindrome di down o da altre difficoltà. La sua opera viene oggi portata avanti dai suoi figli spirituali in venti paesi di quattro continenti.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a:
Pia Unione del Transito di san Giuseppe
via Bernardino Telesio 4/b
00195 Roma

Essere "Madre" dei morenti

Mary Potter (1847-1913), una religiosa inglese dichiarata venerabile nel 1988 da Papa Giovanni Paolo II, fondò una comunità di suore dedite alla cura dei morenti. Modello della "Piccola Compagnia di Maria" è la Madonna, che sul Calvario, partecipò alle sofferenze di Gesù, intercedendo per noi.

*M*ary Potter crebbe a Newington, a sud di Londra, protetta e felice in una famiglia convertita alla fede cattolica. A 19 anni sentì la chiamata alla vita religiosa ed entrò presso le Suore della Misericordia di Brighton. Dopo un anno e mezzo, ammalatasi gravemente per una insufficienza cardiaca congenita, l'esemplare novizia

dovette essere rimandata a casa; i successivi sette anni sarebbero stati una dura preparazione per la sua futura missione.

Tormentata dai dolori, a casa Mary trascorreva molte ore in preghiera davanti ad un Crocifisso. Questa esperienza amara di solitudine e d'isolamento fece nascere in lei, per la prima volta,

un'ardente apprensione per gli agonizzanti abbandonati e l'idea di una comunità che si sarebbe dovuta occupare di loro. Nel frattempo aveva scoperto anche: "Il Trattato della vera devozione alla Santa Vergine" di san Luigi Maria Grignon di Montfort, che avrebbe influenzato la sua vita e la sua opera futura. Si consacrò alla Madonna e in poco tempo raggiunse una notevole maturità spirituale.

Nel 1874 in Mary crebbe sempre più forte il desiderio di pregare per i moribondi soli nelle loro sofferenze. Più tardi scrisse: *"I morenti hanno bisogno della nostra preghiera oggi. Domani forse è già troppo tardi! ... Ne abbiamo la responsabilità ... Dei peccatori stanno morendo, le anime si perdono. Mi sembra che appartengano a me e non posso permettere che mi vengano tolte. Sarebbe per me orribile e insopportabile se non potessi aiutarle. Ma con l'aiuto di Dio posso farlo"*.

Allora, a quasi 27 anni, avvertì la chiamata di Dio a fondare quell'opera di cui aveva compreso la necessità. Durante la preghiera Mary sentì le parole indelebili di Maria: *"È mia volontà che tu compia quest'opera"*. E il Signore le disse chiaramente: *"Onora il Cuore di mia Madre!"*. Così il nuovo ordine nacque sotto la protezione del Cuore materno di Maria. Nel suo futuro apostolato, Mary Potter volle imitare il particolare affetto della Madonna per i morenti. *"Uniti nel Cuore di Maria"*: fu il motto delle sue suore, che si chiamarono la "Piccola Compagnia di Maria" per ricordare quel piccolo gruppo di donne che, solo perché vicino alla Madonna, riuscirono a resistere fedelmente sul Calvario presso il Salvatore morente. *"Il Cuore di Maria, il Preziosissimo Sangue, lo Spirito Santo: con questi mezzi devi lottare e vincere!"*: questa fu la convinzione, limpida come cristallo, impressa nel cuore della fondatrice.

*L*Il padre spirituale di Mary, Mons. Virtue, però, dopo una prima accoglienza benevola, condannò bruscamente i suoi progetti, dichiarandoli un'"illusione". *"La mia anima ne fu trafitta nel modo più doloroso"*, scrisse la giovane donna, che cadde in un buio interiore e

si ammalò di nuovo. Ma Mary aveva una fiducia imperturbabile e sopportò devotamente per tre anni questa sofferenza con lo scopo: *"Che il mio dolore possa aiutare un'anima nella sua agonia"*. Solo agli inizi del 1877, a Nottingham, dal vescovo Bagshawe giunse finalmente il permesso per la fondazione del suo istituto.

*D*opo aver trovato un edificio "adatto", una fabbrica di calze abbandonata fuori città, il vescovo nominò Mary (29 anni) prima superiora e, seguendo il suo desiderio, consacrò il monastero al "Cuore materno di Maria". Madre Mary e le sue prime sei compagne, con uno *"zelo che non conosce limiti"*, cominciarono subito a visitare i poveri e gli ammalati per curarli. Nello stesso tempo però, ella ricordava alle consorelle il loro vero apostolato: *"Voi sapete che il nostro scopo principale non è la cura dei malati, come molti pensano ... L'anima del moribondo ha la priorità per noi. Di quell'anima dobbiamo essere madre e, durante tutti i servizi esterni al malato, non dobbiamo smettere di pregare interiormente... Sì, il nostro primo scopo è di essere un'immagine del Calvario ... curando attentamente il nostro amato Signore nella persona del paziente. Pensiamo alle Sue ferite, al Suo sfinimento, mentre ci impegnamo a dare sollievo al malato. Fa' in modo che ogni tuo piccolo gesto, che sistemi il cuscino o che dai da bere al povero sofferente o che lo lavi con acqua fresca, sia compiuto come se fatto a Gesù"*.

*I*n ciascun attimo della giornata le suore della "Piccola Compagnia di Maria" devono impegnarsi a restare spiritualmente accanto ai letti di ogni moribondo del mondo intero, per ottenerne la grazia della conversione e la salvezza eterna. *"Pensate al desiderio preoccupato di una madre: cosa non farebbe per procurare sollievo al corpo e all'anima di un figlio nella sofferenza della morte ... oh, cosa non farebbe Maria! Aiutala... e prendi il suo posto accanto al capezzale dei suoi figli"*.

Purtroppo già dopo poche settimane fu sempre più evidente che il vescovo Bagshawe, pur se

in buona fede, stava per distruggere la giovane opera destinandola ad una pura attività esteriore. Per lungo tempo madre Mary sopportò in silenzio questa situazione; poi si ammalò gravemente di cancro alla mammella. Alla fine vide un'unica via d'uscita: rivolgersi direttamente al Papa per il riconoscimento della sua opera. Completamente indebolita, a 34 anni, nell'ottobre del 1882, affrontò il lungo viaggio verso Roma, durante il quale ebbe due infarti. Arrivata alla meta, in breve tempo le fu offerta la possibilità di presentare a Papa Leone XIII la nascita e gli scopi del suo istituto. Il Santo Padre si mostrò aperto e addirittura invitò la fondatrice a restare: *“Perché tornare in Inghilterra? Le porte di Roma sono aperte per lei”*. E madre Mary rimase.

Nel 1883, con cinque suore, iniziò la sua opera rivolta soprattutto alla popolazione inglese della città. Lo zelo per i morenti fece della lungimirante Mary Potter una vera pioniera nell'assistenza ai malati. A Roma aprì la prima scuola per infermiere diretta da suore e il primo moderno ospedale, nel quale furono accolti, oltre ai malati, anche i moribondi. Le cure qualificate delle “suore blu”, come il popolo le chiamava affettuosamente per il colore del loro velo, vennero così apprezzate che in breve tempo esse furono chiamate ad operare anche a Firenze e a Milano. Negli anni successivi, per la gratitudine di pazienti benestanti e per il crescente numero di vocazioni, Dio aprì le porte per fondazioni di nuovi Istituti in Australia, in Irlanda, negli Stati Uniti e in altri paesi di

lingua inglese. Immersa in tutte le sue attività caritatevoli, Mary Potter, anima dell'opera, soffrì ripetutamente di pesanti crisi di salute, addirittura spasimi di agonia, che la fecero pensare alle sofferenze dei moribondi lontani da Dio: *“Che cosa ne sarà di un'anima che vive questa situazione senza fede?”*.

*L*Il 31 maggio 1886, le suore della “Piccola Compagnia di Maria” e la loro madre superiora di 38 anni, ricevettero finalmente il desiderato riconoscimento papale. Madre Mary conobbe alte personalità del Vaticano, che sostennero molto la sua opera e fino alla fine i suoi prediletti furono i malati e gli agonizzanti, per i quali fece costruire a Roma, vicino al Laterano, l'imponente “Calvary Hospital”. L'edificio ospitava anche la Casa Madre, dove Mary Potter, durante gli ultimi anni, invalida e malata di cancro, poté raramente uscire dalla sua cella. Ma la sua porta era sempre aperta per le persone che cercavano il suo consiglio. In silenzio ella offrì tutto per i “suoi” moribondi, fino al 9 aprile del 1913 quando, a 65 anni, morì serenamente, senza agonia, ma con un grande grido, proprio come il Salvatore sul Calvario attraversando la soglia dell'eternità. Così in quell'ora si realizzò per madre Mary ciò di cui era sempre stata convinta: *“Nulla ci preparerà un letto di morte più morbido che l'aver pregato con affetto durante la vita per i moribondi di ogni giorno”*.

Fonte: Father Patrick Dougherty, “Mother Mary Potter, foundress of the Little Company of Mary”, Sands & Co Ltd., Londra 1961.

Mary Potter, donna profetica, comprese molto profondamente il significato della Consacrazione a Maria, e negli ultimi 10 anni della sua vita, si impegnò instancabilmente presso due Papi affinché la Chiesa ed il mondo fossero consacrati al Cuore materno di Maria, convinta che, così facendo, ella: “Si mostrerà Madre in modo ancora più meraviglioso, non immaginabile adesso dagli uomini”. Con la spiritualità donatale da Dio, sempre attuale, Mary Potter sarebbe la patrona ideale per tutti coloro che si occupano dei moribondi.

L' Ora Santa decisiva

Capita purtroppo spesso che un incidente o una malattia senza speranza di guarigione ribaltino inaspettatamente i nostri programmi di vita! Qualsiasi esperienza tragica e dolorosa, vissuta con fede viva, porta con sé la possibilità meravigliosa di raccogliere tesori spirituali per noi stessi e per gli altri. Lo ha vissuto Ray Gierlinski, un elettrotecnico degli Stati Uniti. Sua figlia Mary Ann racconta:

*M*io marito Tony ed io eravamo da poco ritornati da Roma, dove, l'8 ottobre del 2000, avevamo potuto partecipare alla solenne consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, da parte di Papa Giovanni Paolo II. Appena una settimana dopo mia madre mi chiama per informarmi che mio padre, cambiando una lampadina in cucina, era caduto dalla scala e aveva dovuto essere ricoverato in ospedale per delle ferite alla testa. È stato l'inizio di otto anni di sofferenza!

Mio padre aveva riportato un grave trauma cerebrale e dopo il ricovero in ospedale ha dovuto sottoporsi ad una riabilitazione di tre mesi. Poi, finalmente, l'abbiamo potuto portare a casa a Milwaukee, dove mia madre e un infermiere, di nome Cris, hanno iniziato a prendersi cura di lui. Papà non poteva né parlare, né muoversi o aiutarsi da solo. Doveva essere imboccato, sistemato nel letto per evitare le piaghe da decubito e trattato come un bambino. In breve tempo il suo corpo è diventato rigido e duro; poteva essere nutrito solo con una sonda. Il suo viso era senza espressione e inerte; i suoi occhi fissi nel vuoto. Mia madre, però, era sempre presso di lui. Parlava con lui e recitava con papà il rosario come avevano fatto insieme ogni sera per una vita. Come? Mamma prendeva la mano rigida di papà e la corona del rosario e in questo modo ripeteva "con" lui un'Ave Maria dopo un'altra. Sebbene egli non potesse pronunciare neanche

una sillaba, era convinta che il suo amato marito pregasse nella sua anima. Così sono andati avanti per sei anni fin quando una mia amica, Suzy White, mi ha mandato il CD della coroncina alla Divina Misericordia, registrato dalla "Famiglia di Maria", con meditazioni e canti, e mi ha suggerito: "Forse a tuo padre ascoltarlo farebbe bene". Subito ho telefonato a mia madre chiedendole se era possibile sistemare papà su una sedia a rotelle. Avremmo così ascoltato insieme il nuovo CD. Arrivata a casa dei miei genitori, mamma mi aspettava emozionata davanti alla porta. Le parole le sgorgavano dalle labbra: "Immagina, 'dad' (papà) è 'tornato'! I suoi occhi sono svegli e brillano, le sue guance sono rosee!". Subito sono entrata in casa e, quando ho visto il mio papà, con i suoi occhi blu, piena di commozione, non riuscivo a smettere di abbracciarlo e baciarlo. Siamo rimasti insieme per l'"Ora Santa", abbiamo ascoltato il CD con la bella musica, le parole confortanti di Gesù e di santa Faustina e recitato la coroncina della Misericordia. Ho capito che mio padre seguiva attentamente e intensamente: dopo una trentina di minuti, quando era circa a metà, ho fermato il CD. Per lui non era possibile pregare ad alta voce con noi, ma con il suo sguardo vivo e sereno mi ha mostrato che era presente spiritualmente. Perciò ho chiesto con cautela: "Dad, tu lo sai vero che la tua sofferenza ha un senso?". Mi sono commossa quando egli ha chinato

Gesù ha promesso a santa Faustina: "Nell'ora della morte difenderò come Mia gloria ogni anima che reciterà questa coroncina...Quando vicino ad un agonizzante viene recitata questa coroncina, l'imperscrutabile Misericordia avvolge l'anima".

la testa lentamente, ma chiaramente mentre le lacrime gli scorrevano sul viso. *“Dad, potresti donare le tue sofferenze alla Madonna e offrirle per i sacerdoti?”*, ho continuato. Ed egli, con una espressione raggianti e un dolce sorriso, ha chinato di nuovo la testa. Che attimo di grazia! I miei genitori, profondamente religiosi, conoscevano il valore dell’offerta delle sofferenze! Tranquilli abbiamo ascoltato il CD fino alla fine e poi abbiamo accompagnato papà a letto. Dopo io e mia madre siamo rimaste in cucina senza parole, toccate dall’esperienza vissuta poco prima che ci sembrava un miracolo.

Speravamo che papà restasse in quello stato, ma la sera stessa egli è ricaduto nelle condizioni precedenti: volto esangue, occhi inerti, corpo

rigido. Così sono passati altri due anni, fin quando, nel 2008, a 87 anni, è morto pacificamente. Abbiamo spesso messo lo stesso CD. Ma Dio ha risvegliato mio padre per un’unica e preziosa Ora Santa, che è stata sufficiente e decisiva per tutta la sua vita eterna. Pur con la sua immobilità ha potuto essere l’aiuto spirituale di tanti sacerdoti e seminaristi. Mio padre non è stato guarito fisicamente, ma per mia madre e per me è stato un grande dono poter vedere come la sua sofferenza abbia ricevuto un valore di corredenzione. L’*“Ora Santa”* è stata anche per me un cambiamento di vita: pensando al coraggio di mio padre, che ha fatto fruttificare il suo *“lento morire per anni”*, anch’io ho potuto accettare serenamente il suo lungo cammino verso Casa.

Una vera madre del “Villaggio del fanciullo”

Hiltrud Wahl è tornata alla casa del Padre il 30 gennaio 2014 a 86 anni.

È morta come aveva vissuto: pensando agli altri.

Non si era sposata e aveva messo tutte le sue capacità al servizio di bambini destinati, altrimenti, a rimanere senza una famiglia. La sua vita non è stata sensazionale, ma così tanto guidata da Dio che vale la pena raccontarla.

*H*iltrud, nata nel 1927 a Neuler in Germania, aveva perso presto il papà. Da giovane aveva seguito le sue orme e per alcuni anni aveva lavorato come boscaiola, poi altri dieci come domestica, fin quando ha trovato la sua vocazione: prendersi cura dei bambini che non hanno una famiglia. Aveva sentito parlare del *“Villaggio del fanciullo SOS”*, fondato nel 1956 a Dießen am Ammersee, in Baviera, da Hermann Gmeiner, con lo scopo di dare una famiglia, e in particolare una figura materna, ai bambini che

non l’avevano. Era qualcosa che l’attraeva molto e Hiltrud, non sposata, a 37 anni, è divenuta la *“madre del villaggio”*. Ha assunto questo nuovo ed esigente impegno con molta creatività e abnegazione e soprattutto con una grande fiducia in Dio.

Nel giro di 27 anni, ha cresciuto 19 ragazzi. Ha saputo far sviluppare in ciascuno di loro i propri talenti. Scoprirli è stata una vera arte, perché tutti i bambini presentavano notevoli disturbi derivanti dalle loro famiglie di origine. Molti di

loro hanno imparato a suonare uno strumento musicale e poi hanno suonato insieme. I bambini con tanti problemi psicologici e fisici sono diventati giovani felici. Si sono sentiti così tanto amati, che hanno cercato, anche da parte loro, di non deludere la loro “Mutti” (mamma), che mostrava tanta fiducia in tutti. Effettivamente, la maggior parte dei “figli” di Hiltrud sono stati in grado di fondare una loro famiglia e oggi mostrano di essere buoni genitori. Nella loro famiglia del “Villaggio SOS” hanno non solo imparato come si vive nell’affetto, ma anche come si prega e si costruisce una vita con Dio. Questo è determinante per una famiglia sana e felice. In una parola Hiltrud Wahl è stata una vera madre per questi bambini. E tale è rimasta fino alla fine della sua vita.

I “suoi” figli e nipoti le facevano visita regolarmente, le chiedevano consigli e aiuto. Ogni fine settimana una famiglia diversa invitava la sua “Mutti” o “Omi” (nonna). Nel comune di Dießen am Ammersee, dove ha trascorso la sua vecchiaia, Hiltrud era un’anima buona, sempre premurosa e disponibile per tutti, tanto che le hanno conferito la cittadinanza onoraria. In parrocchia non mancava mai alla Santa Messa, guidava la recita del rosario e si prendeva cura delle aiuole di fiori davanti alla chiesa.

Quando a Hiltrud, di ormai 86 anni, si sono presentati seri problemi cardiaci, ella ha preso tutti i provvedimenti in vista della morte. Ha preparato l’immaginetta e l’annuncio sul giornale, restava solo da inserire la data. Ha predisposto il banchetto funebre per 150 persone e lo ha pagato in anticipo, per non dare preoccupazioni e spese ai suoi “figli”. Ha scelto e pagato la sua tomba e ha sistemato tutte le questioni finanziarie. Ha scelto persino le letture e i canti per la Messa funebre. Dal suo comportamento pacifico e tranquillo si poteva perfettamente immaginare quanto interiormente si fosse ben preparata per la vita eterna.

Tre giorni prima di morire è stata ricoverata in ospedale. Nel momento della morte erano con lei tre dei “suoi” figli. Una “figlia”, della quale Hiltrud aveva sostenuto il notevole talento musicale, con la sua bellissima voce, ha cantato un ultimo canto, mentre gli altri due, a destra e a sinistra, tenevano le mani di “Mutti”. Infine ella ha incoraggiato uno dei “suoi” figli, sofferente per un grave malattia, a sopportarla con pazienza. Poi tutto era detto, l’addio era dato. Con un ultimo sforzo Hiltrud ha alzato le mani e bisbigliato per due volte: “*E ora, Dio caro, prendimi, per favore*”. Tre minuti dopo è morta.

Appena battezzati in Cielo

Nel Vangelo è scritto: “Amico, ... voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”. Mt 20, 13-15

In verità ci sono molti che, durante la loro vita, non hanno mai conosciuto Gesù. Ma il Signore, nel suo amore, trova possibilità e vie di grazia per rivelarsi anche all’ultimo istante, per esempio attraverso il dono inaspettato del battesimo!

A questo riguardo, nel suo Diario, santa Faustina racconta un episodio toccante: “Specialmente ora che sono qui in quest’ospedale,

sperimento un’intima unione con gli agonizzanti ... La giornata odierna è per me eccezionale: nonostante abbia avuto tante sofferenze, la mia

anima è inondata da una grande gioia. Nella stanzetta vicina alla mia era degente un'ebrea gravemente malata. Tre giorni fa sono andata a farle visita e ho provato nel mio intimo molta sofferenza, al pensiero che fra non molto sarebbe morta senza che l'acqua del battesimo avesse lavato la sua anima. Ne parlai con la suora che l'assisteva, invitandola ad amministrarle il santo battesimo, quando si fosse avvicinata l'ultima ora. Ma c'era una difficoltà: aveva sempre vicino degli ebrei. Tuttavia ebbi nell'anima l'ispirazione di pregare davanti all'immagine di Gesù Misericordioso ... e dissi: *'Gesù, Tu stesso mi hai detto che avresti concesso molte grazie tramite questa immagine, perciò ti chiedo la grazia del santo battesimo per questa ebrea. Non importa chi la battezzerà, purché venga battezzata'*. Dopo tali parole mi sentii singolarmente tranquilla ed ebbi la certezza assoluta che, nonostante le difficoltà, l'acqua del santo battesimo sarebbe scesa sulla sua anima. E di notte quando era molto debole, per tre volte mi alzai per andare da lei, per trovare il momento più adatto per elargirle questa grazia. Al mattino parve si sentisse meglio. Nel pomeriggio cominciai ad avvicinarsi l'ultima ora. La suora che l'assisteva disse che era difficile amministrarle quella grazia, poiché c'erano la famiglia e degli amici presso di lei.

Ed arrivò il momento in cui l'ammalata cominciò a perdere conoscenza e perciò cominciarono alcuni a correre per cercare un medico, gli altri in altre direzioni, al fine di salvare l'ammalata che perciò rimase sola ed allora la suora che l'assisteva la battezzò. Prima che fossero tutti di ritorno, la sua anima era divenuta bella, ornata della grazia di Dio e spirò subito. L'agonia durò brevemente; fu assolutamente come se si fosse

addormentata. Improvvisamente vidi la sua anima di una bellezza stupenda che entrava in paradiso. Oh, com'è bella un'anima con la grazia santificante! La gioia inondò la mia anima per aver ottenuto, davanti a quell'immagine, una grazia così grande per quell'anima".

*U*n altro avvenimento è del dicembre 1964: il vescovo Hnilica aveva accompagnato Papa Paolo VI a Bombay per il 38° Congresso Eucaristico Internazionale. In quell'occasione incontrò Madre Teresa, che a quel tempo era ancora poco conosciuta oltre i confini dell'India. Egli nutriva molto interesse per il lavoro della madre fra i più poveri dei poveri, lei lo invitò a Calcutta e lo portò subito presso la sua Casa per i moribondi, la "Nirmal Hriday", la "Casa del cuore puro", che Madre Teresa amava definire il suo "*primo amore*". Mentre il vescovo Hnilica si trovava lì, arrivò una suora con una bottiglietta d'acqua. Madre Teresa la prese e, rivolgendosi al suo ospite, indicando una donna in fin di vita a terra su una stuoia, pregò: "*Padre vescovo, questa donna anziana sta per morire, potrebbe battezzarla?*". Sorpreso egli chiese: "*Ha parlato con lei dei principi fondamentali della fede cattolica?*". La madre rispose brevemente e con semplicità: "*Io le ho detto che Dio la ama*". Allora il vescovo rifletté: "*Ora c'è forse il tempo di istruire questa donna sui misteri della fede? Non le è sufficiente sapere che Dio è amore? Sì, forse nessuno lo comprende meglio di lei che per 30 anni ha vissuto abbandonata sulla strada e che qui, per la prima volta, ha conosciuto l'amore attraverso la cura di queste suore*". E il vescovo Hnilica la battezzò.

L'aurora al tramonto della vita

Shiho Mori, di Fukuoka, in Giappone, è cresciuta con le due sorelle maggiori in una famiglia di tradizione buddista, ma non praticante. Come professione ha insegnato tedesco all'università. Era atea e Dio, per lei, non aveva alcuna importanza fin quando, trenta anni fa, in Europa, non ha scoperto la fede cattolica. Shiho è stata battezzata nel 1985. Il suo cammino spirituale l'ha condotta addirittura a divenire sorella nella 'Famiglia di Maria', prima missionaria proveniente dall'Asia. Nonostante suo padre fosse poco entusiasta della sua decisione, nel testamento ha scritto per lei: *"Devi seguire fedelmente la via che hai scelto"*. La madre, piccola di statura, tenera e dolce, è rimasta benevolmente in silenzio per lunghi anni. Nel novembre del 2014, da Roma, sr. Shiho Maria è tornata a casa in Giappone perché "Okasan", come chiamava affettuosamente sua madre, era gravemente ammalata. "Sapevo che questo momento sarebbe arrivato e già da tempo a Roma oltre a pregare per mia madre, ricevevo la santa Comunione e offrivo l'Ora Santa per lei. Sapendo che Okasan, come tutti nel momento della morte, avrebbe incontrato Gesù, ho desiderato tanto che lei potesse prima perdonare tutti per andare ben preparata, libera e senza un lungo purgatorio da Gesù.

A Fukuoka sono andata ogni giorno in ospedale, camminando mezzora a piedi, e tornando dopo quattro ore. Già alla prima visita ho portato a mia madre l'immagine di Gesù Misericordioso e le ho spiegato: *'Okasan, questo è Gesù. Durante la notte, quando non riesci a dormire, parla con Lui! Yukari (mia sorella che si occupava di mamma) ed io non possiamo stare sempre con te, ma Gesù è sempre con te e Lui comprende tutto'*. Le ho portato anche una

piccola statua di legno della Madonna e un'altra di san Giuseppe incoraggiandola: *'Abbi fiducia in loro perché possono proteggerti e aiutarti sempre, molto più di noi'*. Le piccole statue intagliate nel legno piacevano molto a mamma. Una sera che mia sorella voleva metterle a posto nel comodino con anche l'immagine di Gesù Misericordioso, mamma, sorpendendo Yukari, le ha chiesto: *'Lui lascialo qui fuori, perché durante la notte devo parlargli!'*.

Il lunedì 17 novembre 2014 mia madre doveva subire un intervento chirurgico molto pericoloso ed era in condizioni critiche. Ho pensato: *'Se mamma dovesse perdere conoscenza, non potrei più farle domande'*. Significava dover agire alla svelta! *'Okasan, hai fiducia in Gesù?'*, le ho chiesto. *'Vorrei battezzarti, posso?'*. Limpido e chiaro è stato il suo *'hai', 'sì'*. Così ho battezzato mia madre. Eravamo da sole ed è stato un bene. Tutto si è svolto in maniera silenziosa e semplice. Avevo con me la formula giapponese per il battesimo: ho preso dell'acqua facendo esattamente ciò che prescrive la Chiesa: *'Maria, ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo'*. Okasan è rimasta tranquilla; io, invece, ero molto emozionata. Nonostante in Giappone capiti spesso che i cattolici battezzino i loro parenti in punto di morte, in quell'attimo decisivo, ho avvertito la responsabilità di fare tutto in maniera corretta. Mia mamma ha superato l'intervento, nonostante il rischio di non farcela, così il giorno dopo le ho ricordato: *'Ti ho battezzato'*. E lei ha subito risposto: *'Arigatou. Grazie! Nel cuore, vero?'*. Ho subito compreso ciò che voleva dire: *'Nel cuore sono cristiana, vero?'*.

A Fukuoka, il sacerdote della mia parrocchia, ha ufficialmente iscritto il nome di mia madre nel registro dei battezzati: Toshino Maria Mori, casalinga, battezzata il 17 novembre 2014. Da dicembre mamma è stata ricoverata in una camera singola. Allora le ho chiesto: *'Okasan, mi permetti di pregare ad alta voce vicino a te e per te?'*. Ha risposto: *'Sì, per favore'*. Così ho recitato spesso tutto il rosario ad alta voce vicino al suo orecchio, in modo che lei sentisse molto chiaramente. Il 13 dicembre, un sabato, nevicava. Mamma ha iniziato a respirare in modo diverso, molto pesante e noi abbiamo

saputo che la morte era vicina. Yukari e mia zia, che erano presenti, mi hanno permesso di recitare ad alta voce la coroncina alla Divina Misericordia e poi di mettere la statua della Madonna nelle mani di Okasan. Nell'ultimo mezzo minuto ho visto che i suoi occhi erano diventati chiari e svegli, ma con un barlume di paura. Siccome sapevo che l'udito è l'ultimo a spegnersi nei morenti, le ho parlato con affetto all'orecchio: *'Non avere paura, abbi fiducia!'*. Mamma si è spenta come una candela. Ho ringraziato Gesù per la grazia di averla potuta battezzare e di aver potuto esserle accanto nell'ultimo istante".

La Confessione

sulla corteccia di betulla

Le esperienze di due missionari, presso gli indiani nei boschi del Canada e presso gli indios sulle rive dei fiumi dell'Amazzonia in Brasile, mostrano l'importanza dei sacramenti nella vita cristiana, in modo particolare come "compagni spirituali di viaggio" nelle ultime ore di vita.

Per ogni zelante missionario è un grande dispiacere non poter assistere nell'ultima ora decisiva i suoi fedeli, quelli che lo sono già da tempo e anche i neo-convertiti. Spesso sono le grandi distanze territoriali a rendere la pastorale estremamente difficile per l'unico sacerdote cattolico presente. Eppure tanti indigeni, con la loro grande stima e devozione per i sacramenti, apprezzerebbero molto l'assistenza sacerdotale nel momento della morte.

Lo testimonia il racconto di un missionario in Canada, questo vasto paese di boschi, laghi e praterie, dove nel XVII secolo, presso le tribù indiane degli Uroni e degli Irochesi, già operavano alcuni Gesuiti francesi come i santi Jean de Brébeuf e Isaak Jogues.

“Durante l'ultimo inverno fra gli indiani erano presenti carestie e malattie infettive. In uno dei miei viaggi missionari, che purtroppo possono svolgersi solo di rado, un giorno in una tenda ho trovato undici cadaveri su una stuoia, assiderati e intirizziti, con un freddo di meno 40°. Mi sono avvicinato per pregare e, sorpreso, ho notato che ogni morto teneva in mano un foglio di corteccia di betulla, la carta per scrivere in quel paese del nord. Per un attimo mi è passato per la mente un sospetto terribile. ‘Oh’, ho pensato addolorato: ‘che triste superstizione!’ Ho temuto che queste povere persone, nel loro grande bisogno,

durante la mia assenza si fossero rivolte all'idolatra figura dello stregone, che incanterebbe gli spiriti.

Ho preso in mano uno dei fogli; iniziava con le parole: ‘Solo il nostro padre ha il permesso di leggere il testo’. Si trattava di una confessione! I miei buoni indiani, sentendo che la morte si avvicinava e non avendo alcuna possibilità di confessarsi, avevano affidato i loro peccati ad una corteccia di betulla. Ma come avevano fatto? Avevano scritto da soli con le loro mani deboli o avevano avuto accanto un uomo di fiducia? Non lo so. Tutti i fogli finivano più o meno con la stessa richiesta: ‘Ti prego, padre mio, di celebrare una volta una Santa Messa per la mia pace. Per questo servizio ti lascio ... una pelliccia di castoro ... la pelle di martora ... la mia bella ascia ...’.

Quando ho letto queste loro testimonianze di fede e le innocenti disposizioni testamentarie, avevo gli occhi pieni di lacrime. Oh, cari, grandi figli! Avevano sentito da me che, in assenza di un sacerdote, il sincero pentimento, unito al desiderio del sacramento della confessione, ottiene la remissione dei peccati. Così avevano voluto testimoniare per iscritto davanti a Dio, alla loro coscienza e al loro padre spirituale che erano morti con questa disposizione”.

Fonte: “Sonntagsblatt für Steiermark”, Anno 1, 7 ottobre 1945

Lunghe attese nella foresta pluviale

“In verità: ho sempre voluto essere un pompiere!”, ricorda p. Peter Shekelton, (45 anni), inglese. *“Ero affascinato da questa idea. Ma da quando ho dei ricordi, ho avuto dentro di me anche il desiderio di diventare sacerdote”*. Nella sua vita avrebbe realizzato entrambe le aspirazioni. Nel 1991, nella cattedrale di Westminster a Londra, gremita fino all'ultimo posto, il giovane pompiere di 21 anni ha ascoltato p. Werenfried van Straaten, fondatore di “Aiuto alla Chiesa che soffre”, pronunciare durante la sua ardente omelia: *“Darei tutta la colletta se un giovane fra voi fosse disposto ad offrire la vita al servizio di Dio, per annunciare il regno di Dio come suo sacerdote”*. Peter allora ha pensato immediatamente: *“Quel giovane sono io!”*.

Così è stato ordinato e nel 2001 ha iniziato la sua attività pastorale missionaria soprattutto fra i giovani nelle famigerate favelas di San Paolo in Brasile. Ha portato speranza a ragazzi senza prospettiva, legati alla criminalità, alla prostituzione e alla droga: *“Ciascuno di voi è amato e stimato da Dio. La vostra vita ha un senso perché Gesù ha un progetto per ciascuno di voi”*. Molti si sono aperti alla grazia!

Due anni dopo, nell'estate del 2003, per la prima volta p. Shekelton si è messo in viaggio per una missione avventurosa in Amazzonia e alcuni dei suoi giovani convertiti lo hanno accompagnato in veste di assistenti pastorali. Dalla città di Itacoatiara si viaggia in barca per dieci ore per raggiungere i villaggi sull'Arari, un affluente del Rio delle Amazzoni, dove gli indios dei molti paesini sul fiume sono cattolici, ma per anni non avevano più visto un sacerdote. In un luogo, presso il lago Canaçari, la Santa Messa non era più stata celebrata da cinque anni fin quando non è arrivato p. Shekelton! La gioia era enorme!

Da quella prima volta, con i suoi giovani aiutanti, il sacerdote ha affrontato ogni anno questo lungo viaggio di 3.000 chilometri, sulle sponde del fiume Arari, dove i fedeli di più di 30 villaggi aspettavano con nostalgia l'arrivo del missionario inglese. P. Shekelton riporta un fenomeno particolare che aveva notato fin dal suo secondo viaggio e racconta: *“Quando dopo un anno ritorno nei villaggi, noto che molti fedeli, ai quali ho amministrato i sacramenti, nel frattempo sono morti. Alcuni muoiono addirittura il giorno dopo. Sembra che aspettino a morire fin quando non hanno ricevuto i sacramenti”*. Come se quella povera gente, così lontana dal resto del mondo, nei territori della giungla, non volesse lasciare questa terra senza Gesù.

Questo è accaduto anche per molti bambini, ai quali p. Shekelton aveva amministrato il battesimo.

Ma il missionario non ha accompagnato sacramentalmente alla “vera Casa” solo persone delle estese foreste pluviali sul fiume Arari. Grazie alla sua guida spirituale, anche a San Paolo, fra i suoi giovani delle favelas, si sono avuti frutti spirituali duraturi: nel giro di otto anni 20 giovani non hanno più voluto essere solo assistenti pastorali per qualche settimana nelle missioni estive, ma hanno chiesto di diventare sacerdoti! Questo ha un significato particolare per un paese come il Brasile, grande quasi come l'Europa, dove c'è tanto bisogno di missionari, soprattutto nella foresta vergine.

All'estremo nord-est del Brasile si trova la diocesi di São Gabriel da Cachoeira. È immensa, circa 287.000 km², vuol dire estesa quasi quanto l'Italia, ma con soli 95.000 abitanti, poco colonizzata. Quasi tutti sono di fede cattolica. Molti indigeni dei villaggi sul fiume hanno aspettato per più di 10 anni l'arrivo di un sacerdote.

Quando p. Shekelton ne ha sentito parlare, ha chiesto di essere trasferito in questa cosiddetta “diocesi delle cascate”.

Qui soprattutto le persone anziane desideravano ardentemente “*poter morire finalmente in pace*”, esprimendo così la loro richiesta dell'estrema unzione. “*Nel gennaio del 2012 ho raggiunto la mia nuova parrocchia, che è consacrata all'Immacolata. Con una superficie di oltre 123.000 km² è la più grande della diocesi e forse anche del mondo. La sede è nella città di Barcelos, con 25.000 abitanti, ma al territorio parrocchiale appartengono altri 45 piccoli villaggi, difficilmente raggiungibili, sulle rive del Rio Negro e di altri affluenti secondari del Rio delle Amazzoni. Per raggiungere gli indios più lontani in barca sono necessari dai tre ai quattro giorni*”. A Barcelos, come precedentemente a San Paolo, p. Shekelton si dedica ai numerosi giovani che, a causa della povertà, finiscono spesso nei giri della criminalità, della droga e della prostituzione e sovente rischiano il suicidio. Il successo pastorale è sorprendente!

*D*elle sue missioni avventurose nella foresta vergine dell'Amazzonia racconta egli stesso: “*I poverissimi indios vivono di pesca, caccia e orticoltura. Il principale mezzo di trasporto è la canoa, con la quale le grandi distanze appaiono come una sfida. Io stesso ho iniziato il mio lavoro in parrocchia con una vecchia barca, fin quando ne ho ottenuto una nuova... Sui fiumi, attraversando i quali si raggiungono i villaggi, ci sono molte cataratte, correnti pericolose, sotto l'acqua si nascondono rocce e banchi di sabbia... Ci*

si può ritrovare esposti a forti tempeste e sole cocente, oltre agli altri pericoli nascosti nell'acqua come coccodrilli, piranha e serpenti. Nella notte si deve appendere l'amaca e dormire all'aperto. Si diventa così facile preda delle zanzare, che trasmettono la malaria ed altre malattie infettive... Eppure ritorno felice da questi viaggi missionari, perché ho fatto quel che penso sia il mio dovere di sacerdote. Ma sono anche triste per il male di cui è capace l'uomo. Da quando, anche nei luoghi più lontani della foresta, sono attive le antenne paraboliche, molti fedeli vengono derubati della loro religiosità e dignità e sedotti a desiderare una vita da sogno, che non ha nulla a che fare con la loro realtà.

Questo comporta che molte persone non si interessano più a Dio e molte delle cappelle sono abbandonate oppure lasciate in cattivo stato ... Eppure credo fortemente che questa è la mia missione e la Chiesa deve continuare ad essere presente”.

Per questo p. Shekelton non smette di far visita ai suoi affidati per trasmettere loro, attraverso la preghiera in comune e la catechesi, nuovo coraggio nella fede e una fiducia rinnovata. Della fede si ha bisogno soprattutto nell'ora della morte. Una delle più grandi gioie del sacerdote missionario è quella di preparare gli indios per il Cielo, attraverso il dono dei sacramenti. “*Con questo - se Dio vuole - desidero continuare ancora molti anni. La piccola santa Teresina ci ha dato un consiglio importante: ‘dobbiamo seminare la buona semente, senza preoccuparci di vedere i risultati’.*”

Fonte: Aiuto alla Chiesa che soffre

L'assicurazione sulla vita

L'8 dicembre 1942, mentre era novizio presso i padri Gesuiti, Paolo Hnilica si consacrò al Cuore di Gesù con le parole:

“Mi impegno a lavorare per la diffusione del Regno del Tuo Cuore con tutte le mie forze e capacità, fino all'ultima goccia di sangue”.

Questo zelo spirituale ha caratterizzato l'instancabile apostolato del vescovo confessore della fede fino alla sua morte nel 2006.

Desideriamo raccontarvi, perché vi sia di incoraggiamento, un piccolo, caratteristico episodio della sua vita che egli stesso ci ha tramandato.

“*D*urante uno dei miei innumerevoli viaggi missionari in aereo mi sono ritrovato seduto accanto ad un signore distinto. Il suo abbigliamento, giacca e cravatta, parlava da sé. Dopo aver finito le mie preghiere, ho iniziato a dialogare con il mio vicino e ho saputo che era rappresentante di una famosa società di assicurazioni sulla vita. Entrato subito in azione, mi ha spiegato le diverse possibilità per ‘assicurare’ la mia vita presso la sua compagnia. Dopo averlo ascoltato per un po’, ho tirato fuori un libricino con l’immagine di santa Margherita Maria Alacoque e ho risposto al sorpreso agente di assicurazione: *‘Se ho ben capito siamo colleghi. Avrei da offrirle un’alternativa, un’assicurazione per la vita eterna e non costa nulla! Ci vuole solo un po’ di fede e la fedeltà di accostarsi degnamente alla Santa Comunione il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi. Dio stesso le promette il pentimento sincero nel momento della morte e la certezza di non morire senza aver ricevuto i sacramenti, vale a dire la sicurezza di trascorrere con Lui la vita eterna. E se Dio fa una promessa è certo che è in grado di mantenerla perché Lui è onnipotente’.*

Il mio interlocutore era sbalordito. Non aveva mai avuto una simile reazione alla sua eccellente

offerta di assicurazione! Nello stesso tempo la grazia aveva aperto il suo cuore e io ho potuto raccontargli ancora di più sulle promesse fatte da Gesù alla suora francese Margherita Maria Alacoque (1647-1690). Il Signore l’aveva scelta per riaccendere nei fedeli la venerazione al suo Sacro Cuore. Per questo le aveva mostrato il suo Cuore ardente d’amore dicendole:

‘Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini e che nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi e consumarsi per testimoniare loro il suo amore. In segno di riconoscenza, però, non ricevo dalla maggior parte di essi che ingratitudini per le loro tante irriverenze, i loro sacrilegi... Io ti prometto che il mio Cuore si dilaterà per effondere con abbondanza le ricchezze del suo divino Amore su coloro che gli renderanno onore e procureranno che gli sia reso da altri’.

Fra le dodici promesse, che valgono per i devoti del Sacro Cuore, leggiamo anche:

‘Io metterò e conserverò la pace nelle loro famiglie’ e quella consolante che viene definita la ‘grande promessa’:

‘Sarò loro sicuro rifugio in vita e specialmente in punto di morte.... Nessuna anima, che venera il mio Sacro Cuore, si perderà’.”

Il vescovo Paolo Maria Hnilica ha potuto sperimentare molte volte nella vita che Gesù mantiene le sue promesse. Una delle esperienze più toccanti è legata alla morte dell’ex Presidente della Cecoslovacchia, Gustav Husák. Nonostante fosse un convinto comunista, poco prima della morte, ha chiesto i sacramenti: frutto dei Primi Nove Venerdì al Sacro Cuore di Gesù, fatti da studente!

Più forte della morte è l'Amore

Più di 1700 anni dividono san Maurizio e i suoi compagni (vissuti nel terzo secolo) dai 21 santi martiri copti del 2015. Sono legati però dalla loro patria, l'Alto Egitto, e soprattutto dal martirio, che ciascuno di loro - allora come oggi - ha affrontato con la stessa nobile grandezza d'animo.

San Maurizio era un ufficiale romano, comandante della cosiddetta "Legione Tebea", composta da circa 6.600 uomini, reclutati in Alto Egitto e quasi tutti cristiani. La storia narra che i soldati di questa legione cristiana, durante il passaggio delle Alpi, vicino a St. Moritz, nel Canton Vallese, si rifiutarono di venerare le divinità romane e di combattere i cristiani di questa zona. Cesare Massimiano, adirato, diede ordine di giustiziare un soldato ogni dieci. Dopo questa intimidazione nessuno della legione vacillò e Massimiano ordinò un'altra decimazione crudelissima per rompere la resistenza. Maurizio, in qualità di comandante, scrisse una lettera all'Imperatore: *"Cesare, noi siamo tuoi soldati! ... Ma eravamo già soldati di Cristo, prima di diventare tuoi... Intorno a noi vediamo cadere i nostri compagni, ma non piangeremo i nostri morti. Al contrario, noi gioiamo per loro e li invidiamo, perché Dio li ha ritenuti degni di soffrire e morire per Lui... Anche noi siamo pronti a morire... Noi siamo cristiani e mai offriremo sacrifici a dei pagani"*. L'imperatore, vedendo che nulla avrebbe fatto cambiare la presa di posizione di questi virili soldati cristiani, nel 285 ordinò di annientare l'intera Legione Tebea, un grande massacro che è entrato nella storia della Chiesa.

Attraverso internet, il 15 febbraio 2015, i terroristi dell'Isis hanno divulgato *"un messaggio scritto con il sangue alla nazione della croce"*, un video scioccante di propaganda che mostra la decapitazione di 21 lavoratori egiziani sulla costa libica del Mediterraneo. Quasi "in

diretta" tutto il mondo ha potuto seguire l'eroico martirio di 21 cristiani copti, già da sei settimane nelle mani dei terroristi. La loro barbarica uccisione, progettata a sangue freddo come sfida verso l'Europa e soprattutto verso Roma, il cuore della cristianità, è diventata però la più toccante e commovente testimonianza di fede dei nostri tempi.

Beshir Kamel, che ha perso i suoi due fratelli, Bishoy (25 anni) e Samuel Kamel (23 anni), tre giorni dopo il massacro, ha telefonato a SAT-7 Arabic, una stazione cristiana, che nell'est e nel nord Africa è seguita da 300 milioni di persone di lingua araba e ha detto: *"Credete, la gente qui non è in lutto; invece ci congratuliamo a vicenda che tanti del nostro villaggio siano morti da martiri. Siamo fieri di loro. Fin dal tempo dei romani, i cristiani sono stati perseguitati e martoriati ... La Sacra Scrittura ci insegna ad amare i nostri nemici e a benedire coloro che ci maledicono. L'Isis ci ha dato più di quanto potevamo aspettarci, perché non ha tolto dal video le immagini in cui i martiri hanno confermato la loro fede e hanno implorato Gesù Cristo. In tal modo i terroristi hanno rafforzato la nostra fede... Oggi ho sentito mia madre e le ho chiesto cosa farebbe se incontrasse per strada un combattente dell'Isis che ha ucciso i suoi figli. Lei, una donna di 60 anni, semplice e senza istruzione, mi ha risposto: 'Pregherei Dio di aprirgli gli occhi. E lo inviterei a casa perché ha aiutato ai miei figli ad entrare in paradiso'."*

La Chiesa copta-ortodossa ha proclamato subito santi i 21 martiri, altrettanto ha fatto la Chiesa cattolica. Diciassette di loro venivano dal paese di Samalut (Alto Egitto), altri da un paese vicino. Il governatore della provincia, alla quale appartengono tutti i martiri, in loro onore e in loro ricordo ha ordinato, con finanziamenti pubblici, la costruzione di una chiesa.

*San Giuseppe,
tu che sei il mio padre spirituale,
veglia su di me con amore.
Insegnami a vivere per Gesù e Maria
come hai vissuto tu.
Fammi crescere continuamente nell'amore.
Ottienimi l'apertura di spirito
che hai avuto tu;
e guidami per mano verso
il grande giorno della mia vita:
il mio ingresso nel Cielo.
Amen.*

*Una preghiera originaria del Belgio in onore di san Giuseppe
per ottenere la grazia di una santa morte.*